

Vitalità dei miti

di Titti Zezza

Nello scorrere il programma di “Teatro in campo” che ormai da dieci anni nel pieno della stagione estiva viene allestito a Venezia a fianco del magnifico prospetto architettonico del Conservatorio B. Marcello ha catturato la mia attenzione il titolo di uno dei due spettacoli della sezione *Le voci del mito* e cioè *La legende de la toison d’or*. Le suggestioni sonore proposte dal gruppo vocale “Mze Shina” (Sole interiore) si riferivano al mitico viaggio compiuto dagli Argonauti per raggiungere la regione della Colchide alla ricerca del Vello d’Oro. E ciò non casualmente perché il suddetto gruppo vocale, pur provenendo da diverse parti del mondo, si è formato musicalmente in Georgia con maestri locali ed ora aspira a far conoscere la ricchezza di tale tradizione musicale etnoeuropea di confine con l’intendimento di preservarla dall’estinzione. Ma l’attuale Georgia, piccolo paese caucasico ai margini dell’Europa orientale sulle rive del mar Nero, altro non è che la mitica Colchide a cui approdò Giasone con i suoi compagni a bordo della nave Argo.

Itinerario musicale, quindi, quello proposto, nella cultura e nelle tradizioni di una terra che rimanda ad una storia mitica complessa e di grande rilevanza.

La conquista della pelle dell’ariete alato in groppa a cui Frisso e la sorella Elle erano fuggiti verso la Colchide fu imposta a Giasone dal re e zio Pelia quale condizione per la restituzione del trono paterno, ma con l’intendimento segreto di sbarazzarsi della sua presenza data la difficoltà insormontabile dell’impresa. Infatti un drago insonne stava a guardia del Vello d’Oro appeso ai rami di una quercia in un giardino sacro ad Ares nelle terre di Eete, figlio del dio Elio, presso il quale Frisso si era rifugiato in fuga dalla matrigna gelosa che voleva la sua morte. Era stata la madre naturale Nefele a soccorrere Frisso e la sorella Elle inviando loro quell’ariete alato che trasportandoli sulla sua groppa si era diretto verso Oriente. Elle, però, durante il tragitto era scivolata dal dorso dell’animale precipitando nelle acque che separano l’Europa dall’Asia e da allora quel tratto di mare si chiamerà Ellesponto. Frisso, invece, raggiunta la Colchide, aveva voluto sacrificare l’ariete a Zeus protettore degli esuli e aveva inchiodato ad una quercia la sua pelle «simile a nuvola che rosseggia / infiammandosi ai raggi del primo mattino»¹.

Giasone per raggiungere quelle terre lontane dall’Ellade si era fatto costruire una nave di nome Argo (la veloce) e aveva radunato gli eroi più valorosi di tutta la Grecia, stirpe di dei e di uomini, le cui lunghe e travagliate peripezie nel viaggio d’andata e di ritorno costituiscono la materia del poema di Apollonio Rodio intitolato appunto *Le Argonautiche*. Ma anche altri scrittori dell’antichità, da Pindaro, ad Ovidio, a Diodoro Siculo hanno affrontato questo tema offrendoci varianti e ramificazioni secondo un carattere precipuo del mito che è quello di essere labirintico.

Erano stati una grandiosa visione gli Argonauti quando si erano posti ai cinquanta remi della nave e le loro armi luccicavano come fiamme. Allora tutti gli dei dell’Olimpo li avevano guardati “dai balconi del cielo”. Alla partenza la sacerdotessa di Artemide aveva baciato la mano a Giasone e lo

¹ Apollonio Rodio, *Argonautiche*, a cura di A. Borgogno, Mondadori, Milano 2003 (IV 125-126).

aveva fissato senza riuscire a pronunciare una parola per l'emozione, ma l'eroe era immerso in foschi pensieri perché sentiva di non dominare quell'impresa che pur si stava avviando nell'entusiasmo e nel clamore generale.

Con l'aiuto di Medea, figlia del re Eete e delle sue arti magiche finalmente Giasone conquisterà il Vello d'oro: «Quant'è grande la pelle d'un bue che ha compiuto l'anno / o di un cervo “a corna dritte”, come dicono i cacciatori, / tanto grande era il vello tutto d'oro, coperto di fitti / bioccoli di lana pesante; e mentre Giasone avanzava, / la terra ad ogni passo gettava bagliori davanti ai suoi piedi»².

L'impresa degli Argonauti occupa un posto di rilievo nella tradizione mitologica greca e l'eroe Giasone al pari di Ercole o di Marte diventerà nel tempo a venire un esempio di ardimento umano da emulare da parte di cavalieri e di principi nell'Europa dei secoli XV e XVI.

Lo conferma occasionalmente una delle tante iniziative pseudoculturali che tendono a vivacizzare durante l'estate la vita delle località turistiche. Apprendo, infatti, che a Vasto la sera del 24 luglio viene allestita una rappresentazione in costume della consegna dell'onorificenza del Collare del Toson d'oro alla famiglia dei marchesi del Vasto, i D'Avalos, il cui palazzo si erge imponente tra le gradevoli antiche costruzioni che connotano il centro della cittadina, alta sull'Adriatico e ben più interessante dell'omonima sorta in riva al mare.

Illustre famiglia spagnola quella dei d'Avalos che giunse in Italia al seguito di Alfonso d'Aragona nel 1435 ottenendo già nella prima metà del secolo XV il possesso del marchesato di Pescara e nel 1496 il titolo ereditario di marchesi del Vasto con successive significative incursioni nella storia del secolo XVI da parte di alcuni suoi membri tra cui Alfonso, marchese del Vasto e di Pescara, fedelissimo di Carlo V, che fu Governatore di Milano dal 1538 al 1544.

A questa famiglia, dunque, venne concesso l'onore di appartenere all'Ordine cavalleresco della “Toison d'or” che era stato istituito nel 1430 a Bruges dal Duca di Borgogna Filippo il Buono. Tale Ordine cavalleresco, però, non può che rimandare alla mitica impresa degli Argonauti nella Colchide perché il Toson d'oro, ovvero in francese *Toison d'or*, altro non è che il mitico Vello di cui si è detto.

Nel secolo XV il Ducato di Borgogna per il livello culturale e la raffinatezza raggiunti costituiva un polo di attrazione per le varie corti europee. Grazie alla sua posizione geografica e alle progressive acquisizioni territoriali da parte dello stesso Filippo il Buono e di Carlo il Temerario che ne fanno una Borgogna “lunga”, da Digione sino ad Utrecht nell'attuale Olanda, il Ducato intesse una fitta rete di scambi oltre che di relazioni politiche e commerciali con vari paesi. La sua *grandeur* è testimoniata dallo sfarzo e dalla magnificenza di molti oggetti conservati in collezioni museali che documentano la liberalità di quei principi mecenati, protettori di molti artisti e animatori di una vivacissima vita di corte allietata da tornei, banchetti, feste. L'illustrazione dei codici è opera dei migliori miniatori dell'epoca così come di superba fattura sono i gioielli, gli smalti, gli avori e gli arazzi commissionati. Nel 1449 Filippo il Buono fa realizzare un ciclo di arazzi con le Storie di Gedeone, patrono dell'Ordine della “Toison d'Or”, che risultò essere all'epoca opera di assoluta

² Apollonio Rodio, *Argonautiche*, a cura di A. Borgogno, Mondadori, Milano 2003 (IV 174-178).

rilevanza per il suo pregio artistico e per il suo costo. Sarà soprattutto per impulso dei duchi di Borgogna che nel corso del Quattrocento gli arazzi diventeranno eccezionali oggetti di lusso, preziosi status symbol da esibire da parte dei regnanti. I temi sono attinti non solo dalle Storie sacre e profane, antiche e moderne, ma anche da altri soggetti culturali. Giasone, Paride, re Artù, Carlo Magno, Tristano, il Saladino, Giuditta e Oloferne accanto alla vita della Madonna o alla passione del Cristo sono rivitalizzati dalle abili mani che tessono gli arazzi.

La biblica figura di Gedeone, ispiratrice degli arazzi commissionati da Filippo il Buono, emerge dal Libro dei Giudici dove si narra che costui, prima di diventare egli stesso giudice, per ordine del Signore liberò Israele dall'oppressione dei Madianiti. Prima dello scontro, però, per dimostrare alle tribù radunate che la sua iniziativa era stata legittimata da Jahwèh, Gedeone chiese a quest'ultimo una prova tangibile della sua volontà: se durante la notte la rugiada avesse intriso soltanto il vello da lui steso sull'aia e non il terreno circostante, l'intenzione del Signore di salvare Israele per mano sua sarebbe stata palese. Così fu, ma Gedeone volle una riprova della volontà del Signore e chiese a quest'ultimo che la notte successiva il vello restasse asciutto mentre il terreno all'intorno si doveva coprire di rugiada. Il suo desiderio fu nuovamente esaudito ed ecco il biblico *vellus Gedeonis* confluire nell'Ordine cavalleresco della "Toison d'or".

Questo, tra i diversi Ordini cavallereschi che fiorirono dopo il decadimento degli Ordini religiosomilitari legati alle Crociate per iniziativa di "vari gran principi", presentava caratteri molto selettivi: i suoi trentuno cavalieri (il loro numero era rigorosamente chiuso) erano principi sovrani e nobili di altissimo rango e il suo Gran Maestro era lo stesso duca di Borgogna come successivamente lo saranno i suoi eredi da Massimiliano d'Asburgo ai re di Spagna. Il collare dell'Ordine della "Toison d'or" sarà il loro attributo distintivo. In quell'epoca i temi argonautici vengono continuamente raffigurati su manufatti borgognoni di ogni tipo. Il collare dell'Ordine con cui sono effigiati i duchi di Borgogna è chiuso da un pendaglio con il Vello d'Oro. Tra il 1463 e il 1473 il Cancelliere stesso dell'Ordine, Guillaume Fillastre, scriverà un'*Histoire de la Toison d'Or* distribuita poi in preziosi manoscritti miniati ai nobilissimi membri. D'altra parte un romanzo all'epoca tra i più diffusi nell'Europa del Nord era quello di Raoul le Fèvre edito per la prima volta nel 1475 a Bruges che allora faceva parte della Borgogna e intitolato *L'histoire de Jason*. Qualche anno prima il medesimo letterato aveva scritto un altro romanzo intitolato *Le recueil des histoires des Troyes* pubblicato con grande successo prima in inglese e poi nel testo originale sempre a Bruges nel 1473. In entrambi i romanzi emerge la struttura combinatoria tra temi mitologici diversi (Troia, Ercole, Giasone) tipica della tradizione medievale.

Questi antichi eroi, assimilati al codice culturale della cavalleria, non erano diventati altro che travestimenti per il cavaliere dell'epoca. Manca ancora la valorizzazione dell'impianto antico ed originario delle loro storie d'amore e d'avventura che avverrà successivamente con il formarsi della cultura umanistica quando questa concezione medievale degli antichi eroi sarà cancellata dal ritorno alla "pristinata forma" con la restaurazione di un patrimonio culturale che è al tempo stesso un modello di vita e un nuovo criterio di interpretazione dei valori.

Colti a bordo della loro mitica imbarcazione, un veliero a tre alberi, ecco gli Argonauti del pittore ferrarese Lorenzo Costa raffigurati in abbigliamento “moderno” nel bel dipinto degli anni 1484-1490 conservato al Museo civico di Padova. Solo Giasone, alto sulla prua dell’imbarcazione, presenta il torso nudo parzialmente coperto da una pelle, prestante nel suo atteggiamento di capo della spedizione, con il bel volto contornato dai riccioli lucenti della sua folta chioma.

I miti hanno dimostrato nei secoli una insospettabile vitalità. Si è detto che essi sono gli archetipi fondamentali dell’inconscio collettivo e che determinano l’eterno ritorno delle situazioni storiche individuali e collettive prefigurate dalla mitologia. Si è detto parimenti che nell’antica mitologia greca è adombrata la storia politica e religiosa del paese. Certo è che i miti, traendo spunto di volta in volta sia dalla celebrazione degli dei che dei riti e degli eroi, sono pregni di significati simbolici. E gli eroi protagonisti dei miti, benché nella storia della Grecia si collochino in un tempo relativamente breve, sono giunti sino a noi senza che la loro immagine si sbiadisse. Essi fanno ormai parte del nostro sostrato culturale e tutt’oggi facciamo riferimento ad essi per evidenziare prerogative del nostro essere uomini.

Ne era consapevole anche il geografo veneziano padre Vincenzo Coronelli (1650-1718) quando fondò la primissima Società di Geografia che volle intitolare “Accademia degli Argonauti” vedendo probabilmente adombrato nel viaggio di Giasone e dei suoi compagni quel viaggio iniziatico che è proprio di pochi eletti.